Mezzo secolo per un processo

Il criminale nazista Engel è stato condannato per la strage del Turchino, 58 anni dopo i fatti. La ragione del ritardo è nell'Armadio della Vergogna

FRANCO GIUSTOLISI

Un volto severo, squadrato, austero. Un pensatore, un filosofo, uno scrittore? Ma poi mostra gli occhi, duri, violenti, cattivi. Sono gli occhi di un assassino, un assassino quale lui è. Ad Amburgo, la sua città, è stato condannato a sette anni di carcere per la strage compiuta il 19 maggio del 1944 al passo del Turchino. Si contarono 59 vittime. Ma la corte militare di Torino lo aveva condannato in contumacia all'ergastolo anche per altri tre massacri: Benedicta (147 morti); Portofino (22 mitragliati); Cravasco (18 spediti nell'aldilà). Lo chiamavano il boia di Genova dove, con il grado di maggiore, comandava le SS. Ma perché è stato processato soltanto oggi quest'uomo che risponde al nome disonorevole di Friedrich Engel? Ho visto telegiornali, ho ascoltato giornali radio, sono andato a leggere le cronache dei giornali di casa nostra - non so cosa abbiano scritto i giornali tedeschi -, in particolare Il Corriere della sera, La Stampa, La Repubblica. E L'Unità, già pure l'Unità, con un articolo a firma del mio amico Ibio Paolucci. Ma non ho capito il perché, non ho trovato motivazione alcuna di questo enorme ritardo. Sono passati cinquantotto anni da allora. Eh, già, molto più di mezzo secolo. Quasi la vita media di un uomo del ventesimo secolo, non di quegli uomini, molti giovanissimi, che lui fece uccidere. Engel, che è vicino al compimento dei 94 anni, a dimostrazione che la malvagità fa male agli altri, non a se stessi, ci è stato mostrato dai servizi televisivi nel giardino della sua casa. Forse ha pagato per riuscire a far sotterrare il suo fascicolo giudiziario? Non credo, non appare un personaggio fornito da una tale liquidità da poter corrompere la giustizia. Allora, forse, si è fatto fare, poco dopo la caduta del nazismo, una plastica facciale... Ma no: dalle sue foto di ieri alle immagini di oggi, i suoi lineamenti restano immutati, è sempre lo stesso Engel. Altra ipotesi per l'ignaro lettore: ha cambiato nome, città, abitudini. Una specie di Bernardo Provenzano? Macché. Dopo aver esercitato le sue funzioni omicide in Italia e, forse, altrove, Engel ha vissuto tranquillamente la seconda parte della sua esistenza ad Amburgo. Rimane un'ipotesi: è stato protetto dalla mafia, siciliana, russa o cinese, non ha importanza. Questo è vero: è stato protetto da una mafia, ma né siciliana, né russa né cinese. Bensì da una mafia assai più potente: i partiti al potere in Italia dal maggio del 1947 in poi. Furono loro ad imporre ai procuratori generali militari di tumulare tutti i fascicoli con i crimini commessi dai nazifascisti. Un «pacchetto» costato al nostro paese circa 25 mila morti: 15 mila civili, per lo più bambini, donne, vecchi, e oltre 10 mila uomini in grigio verde colpevoli di non essersi immediatamente arresi. L'ordine di «sepoltura» fu eseguito alla lettera e quei fascicoli finirono nell'Armadio della Vergogna. E lì rimasero sino al 1994. Ma non ne hanno colpa senz'altro i giornalisti: non sono mica loro a doversi vergognare dell'Armadio della Vergogna, semmai si dovrebbero vergognare a non parlarne. Può essere un fatto di ignoranza, il che è assai grave ai fini dell'informazione, ma non è una motivazione che può essere generalizzata dato che alcuni di quei colleghi che hanno scritto di Engel conoscono senza dubbio le cause di questo enorme ritardo. Più probabilmente è stato dato per acquisito un elemento che acquisito non è: la conoscenza da parte dell'opinione pubblica di questo obbrobrioso passato. Purtroppo, però, non è così. Me ne sono reso conto qualche settimana fa parlando con un personaggio con un passato (ed un presente) politico e istituzionale di tutto rispetto. Non sapeva niente di questo maledetto Armadio della Vergogna. Me ne sono stupito solo parzialmente. Questa vicenda che presenta molti lati oscuri sul piano della verità e della giustizia (chi dette l'ordine, quale fu esattamente, quali le motivazioni che furono addotte, eccetera) ne presenta altri non meno inquietanti.

Come mai i partiti, specie quelli di sinistra, hanno esitato così a lungo (l'ufficialità dell'Armadio è emersa nel maggio del 1999) prima di affrontare il problema della istaurazione di una Commissione parlamentare d'inchiesta? Forse l'incalzare degli avvenimenti, tanto più drammatici di fronte ai colpi di mano sulla giustizai, sulla scuola, sul non conflitto di interessi di questo governo. Ma un passato così atroce non si può dimenticare. Nè si può ignorare se si vuole dare un senso compiuto al dovere dell'informazione. La Commissione d'inchiesta è stata votata alla quasi unanimità alla Camera (unico voto contrario la deputatessa di An Angela Napoli), quando verrà approvata anche al Senato, allora, forse, si parlerà adeguatamente della storia che abbiamo alle spalle, ma che non ci possiamo lasciare dietro le spalle.

Sagome di Fulvio Abbate

A Valpreda volevo dire...

In tutti questi anni, dal dicembre del 1969, mi sarebbe piaciuto incontrare Pietro Valpreda. Peccato, non esserci mai riuscito, peggio, non avere fatto nulla perché la cosa accadesse. A pensarci bene, me ne sarei dovuto ricordare l'ultima volta che ho messo piede a Milano, magari appuntando su un foglietto di carta il mio desiderio. Peccato, peccato davvero non avere cercato l'indirizzo del suo bar sull'elenco del telefono. Qualcosa sarei riuscito certamente a dirgli o, più semplicemente, sarebbe bastata una stretta di mano, proprio come quando chiudi i conti con qualcosa, come quando metti un punto alla storia. Ecco, adesso è finita, proprio finita. Avrei potuto raccontargli del giorno in cui, sarà stato il 1971, acquistai le sue poesie scritte in carcere. Non erano esattamente all'altezza, che so?, di Majakovskij, e tuttavia un mare di persone in eskimo, fra le quali il sottoscritto, fecero un salto in libreria in fretta e furia, un po' per curiosità e un po' per dovere di «soccorso rosso». Non ricordo più nulla di quei versi, però i colori della copertina mi sono rimasti impressi insieme al suo volto così come allora puntualmente spuntava sui giornali. Ancora adesso, quando vado in giro, mi capita di scorgere il dorso di quelle poesie di Valpreda ai piani alti delle librerie di qualche persona che la pensa o la pensava come me, magari accanto a «La strage di stato», «Il capitale» e ad altri vecchi titoli pubblicati in edizione economica dagli Editori Riuniti. Tutti titoli finiti in purgatorio, libri che ormai hanno bisogno di una scala per tornare al mondo. C'è poi da ricordare di quando «il manifesto» volle candidarlo alle elezioni, anche in quel caso rammento una sua immagine affissa sui muri: lui, il ciondolo con la A al collo, che fa il pugno chiuso...

È poco, lo so, anzi, si tratta ormai soltanto della parte più pulviscolare della memoria civile, nonostante il passato comune e il fatto che queste stesse cose furono condivise da molte altre persone, però ugualmente mi sarebbe piaciuto raccontargli queste nostre cose.

Incontrarlo, fra l'altro, mi sarebbe servito a saldare un piccolo debito con la realtà. Cosa voglio dire? Soltanto che, nonostante l'incubo delle stragi e delle trame fasciste e di stato, il semplice ricordo di quegli anni ha il potere di restituirmi un senso di pienezza, la pienezza della coscienza dell'esserci al mondo. Sono forse discorsi che non servono a nulla, discorsi che, come tutte le cose in cui c'è di mezzo la nostalgia, consolidano la regressione, e tuttavia, citando Flaubert che pensando agli anni della rivoluzione del 1830, dice «soltanto una volta nella vita sono stato intero», alcuni di noi, nonostante gli incubi, soltanto allora hanno sentito l'emozione dell'interezza, hanno potuto dire a se stessi di essere stati pienamente al mondo. Ecco cosa avrei voluto raccontare a Pietro Valpreda. Cui dobbiamo qualcosa, a lui che ci ha fatto diventare un po' più anarchici di quanto non lo fossimo al momento di venire al mondo. Ecco, adesso l'ho detto!

Maramotti

Per fare le regole ci vuole una regola

ELIO VELTRI

Il ministro Maroni, a nome del governo, ha annunciato che i prossimi incontri per la riforma del welfare, escluderanno la Cgil. La decisione è talmente grave che ha messo in difficoltà persino Pezzotta e Angeletti. Ma, al di là del fatto specifico, è utile riprendere il ragionamento sui comportamenti politici del capo del governo, che *l'Unità* riproponeva il 5 luglio. La risposta non si era fatta attendere: nella stessa giornata nello stesso intervento, com'era avvenuto alla Camera sulle dimissioni di Scajola, con una mano offriva un finto ramoscello d'ulivo della collaborazione contro il terrorismo e con l'altra impugnava la pistola, minacciava Cofferati attribuendogli responsabilità più gravi di quelle di Scajola e diceva che il centrosinistra gli ha lasciato «una macchina rotta» per cui persino Schumacher, per vincere, dovrebbe prima metterla a posto, come sta facendo il governo. I fatti dicono che è del tutto inutile inseguire Berlusconi nei suoi giravolta quotidiani. È necessario riflettere, invece, su cosa succede in Italia da alcuni anni, per capire anche i comportamenti del capo del governo e quelli che egli impone ai suoi subordinati e agli alleati. Se si guardano i programmi elettorali dei partiti e dei leader delle democrazie europee e degli Stati Uniti, si nota che alle regole riguardanti l'organizzazione dello Stato e l'esercizio della democrazia, a meno che la campagna elettorale non coincida con una svolta epocale, viene dato pochissimo spazio. Le regole ci sono, durano a lungo e sono certe. I confronti si fanno sui contenuti: lo stato sociale, la riduzione del tempo di lavoro, l'immigrazione ecc. In Italia, dopo Mani Pulite, la necessità di scrivere nuove regole sulla organizzazione dello Stato, a cominciare dalla giustizia, è stata sottolineata da tutti. Ma il paese, nonostante i ripetuti ed autorevoli tentativi (si pensi al fallimento di ben tre commissioni bicamerali, delle quali l'ultima fatta fallire proprio da Berlusconi) è rimasto in mezzo al guado e non solo perché è allergico alle regole. Esiste una ragione più profonda, etica e politica, che spiega anche i comportamenti di Berlusconi. Le regole si possono scrivere a condizione che venga rispettata la regola cardine per scriverle. Sembra un gioco di parole, ma non lo è. Essa impone che nessuno dei protagonisti interessati personalmente o in qualità di capi di un gruppo o di una azienda, partecipi alla scrittura delle regole. Altrimenti il gioco (le regole del gioco delle quali parla Bobbio!) è truccato: chi partecipa, o influisce sulle regole a suo favore, o fa saltare il tavolo, com'è avvenuto con la Bicamerale, se non lo si accontenta in tutto.

Se poi le regole riguardano la giustizia penale, i rapporti con gli interessati diventano drammatici e insostenibili, soprattutto in un paese come il nostro nel quale, come spiega nella sua intervista a *l'Unità* Leopoldo Elia, «quello che in altri paesi si ottiene generalmente in base a un sentimento di moralità e di etica pubblica, in Italia ha bisogno di norme e prescrizioni». Il problema l'aveva bene individuato e sottolineato Indro Montanelli scrivendo che era illusorio pensare di affrontare i problemi politici del paese fino a che non fossero stati risolti i problemi di Berlusconi. Sembrava una forzatura polemica del vecchio Indro, ma i fatti hanno dimostrato che aveva ragione. Dopo l'approvazione delle leggi sul falso in bilancio e sulle rogatorie, la pistola è stata sfoderata sul conflitto di interesse, mentre nell'area della democrazia si dovrebbe entrare «lasciando fuori il portafogli e la pistola». Anche in questo caso le regole riguardano personalmente il presidente del Consiglio. E, anche in questo caso,a costo di incrinare ulteriormente la sua credibilità all'estero e in Italia, (quel che è lecito per Berlusconi non è lecito per il popolo bue di tutti gli altri, ha scritto Sartori) l'intransigenza è stata totale. Per cui i dipendenti di Mediaset non potrebbero assumere cariche di governo, mentre il padrone che decide le nomine, le carriere, gli stipendi e persino il nome delle veline, può farlo. E lo fa al punto da mandare in soffitta la legge del '57 sulla ineleggibilità dei concessionari di pubblici servizi, voluta da De Gasperi e una proposta di legge del 1998 presentata dallo stesso Berlusconi, nella quale è scritto che è considerata «rilevante» anche una «impresa esercente mezzi di comunicazione di massa, indipendentemente da qualunque parametro dimensionale». Insomma, Berlusconi oppositore, sapendo che una legge seria non sarebbe stata approvata, diceva che anche la proprietà di una radio locale costituiva un grande conflitto di interesse; Berlusconi capo del governo dice che la proprietà del suo impero non costituisce conflitto di interesse perché lui non partecipa alle riunioni del Consiglio di amministrazione e gli ordini li dà tramite i suoi figli. La morale è chiara: Berlusconi si dà le regole e le usa sulla base delle sue convenienze.

Se l'opposizione ci sta lui è anche disponibile a discutere sul resto e magari a fare qualche concessione. Ma se l'opposizione non ci sta, fa battute sprezzanti come quella di non sapere chi è Rutelli e dice che Cofferati, esacerbando lo scontro sociale, ha armato la mano dei terroristi. Le conclusioni sono semplici e lo erano da quando Berlusconi è entrato in politica: con lui non si discute perché mancano le pre-condizioni per farlo.

segue dalla prima

Giovani allo sbaraglio

Dunque, l'incidente di cui è vittima non è frutto di inintelligenza, ma semplicemente lui non poteva prevederlo: s'è calato in un fossato per raccogliere un attrezzo, ed è stato travolto e sepolto da una tonnellata di terriccio. Erano le ore 11,45. Aveva cominciato il lavoro verso le 9. Tiriamo subito le conclusioni: la sua tragica fine dimostra, a chi ne dubitasse, che non bisogna fare neanche una giornata, neanche un'ora, neanche un minuto di lavoro senza garanzie, assicurazioni e protezioni.

Lo diciamo in un momento in cui la vita della nostra nazione è scossa da una feroce lotta politica proprio sulle garanzie e le protezioni del lavoro.

Un ragazzo che esce dalla maturità e va verso il primo lavoro, è come un autista che ha comprato un'auto e va a ritirarla: prima deve passare dall'assicurazione, non deve fare neanche un metro senza assicurazione, perché i primi metri sono i più pericolosi.

Lavorare a 19 anni anni significa poter fare i primi progetti. A fine mese questo ragazzo avrebbe avuto i primi soldi in tasca, quindi la prima libertà. Quella che fa ritenere di non essere più ragazzo, ma già un uomo.

Ma il lavoro è un nemico, ogni lavoro: ti realizza, ma ti devi difendere, e questa è un'abilità che acquisti un po' alla volta, con gli anni, se hai la fortuna di evitare i primi rischi e farti scaltro.

I maturati dei giorni scorsi, come questo ragazzo, vanno al lavoro come allo sbaraglio. Uno dei lavori più facili da trovare è quello nei cantieri edili, come stavolta.

Nei cantieri edili è facile trovare operai che lavorano a mese, a settimana, a giornata, assunti provvisoriamente, perché il padrone ne ha bisogno, perché loro ne hanno bisogno. In gran parte la manodopera che vien da fuori lavora lì.

Quando si legge, come ho letto io oggi, che in una regione ci sono tante decine di migliaia di stranieri che di fatto lavorano, ma che alla questura ne risultano regolarmente occupati uno su tre, vuol dire che gli altri due lavorano senza garanzie, senza assicurazioni, rimettendosi alla sorte. Non è sempre un ricatto del padrone. A volte è una condizione a cui scendono spontaneamente i lavoratori, perché pensano che così è più facile trovar lavoro, il lavoro in regola è più difficile perché costa di più.

La tragedia di ieri viene a spiegare che non deve esistere lavoro senza regole e lavoro nelle regole: solo il lavoro nelle regole è lavoro, l'altro è rischio della vita. Non c'è un momento, neanche il primo minuto, del lavoro di un operaio, che il sindacato può lasciare senza il suo preventivo controllo.

Quando ci sono i controlli e le regole, e speriamo che stavolta ci siano stati, allora la morte di un operaio è una disgrazia. Quando non ci sono, è un delitto.

Ferdinando Camon

cara unità...

Arafat sul terrorismo

Ali Pakdaman
Capo Ufficio Stampa
Ambasciata della Repubblica Islamica dell'Iran

Nel porgerLe i miei più calorosi saluti e con riferimento all'articolo apparso sull'Unità del 5 Luglio dal titolo: «Arafat: non lasciatemi solo contro il terrorismo» e a quanto ivi riportato e attribuito alla Guida della Repubblica islamica dell'Iran, desidero esprimere rincrescimento per il fatto che purtroppo talvolta infondate affermazioni trovano spazio anche su autorevoli quotidiani come l'Unità; nella speranza che siffatti equivoci non si ripetano in futuro, ricordo il comunicato stampa fatto dall'On. Piero fassino l'indomani della pubblicazione dell'articolo suddetto a rettifica di quanto erroneamente riferito da alcuni mass media.

Colgo quest'occasione per porgerLe i miei più cordiali saluti e i sensi della mia rinnovata stima.

L'apprezzamento per i toni cortesi e per il riconoscimento dell'autorevolezza dell'Unità che connotano la lettera del dottor Ali Pakdaman, non possono far da velo alla sostanza della questione di merito posta dal Capo ufficio stampa dell'ambasciata della Repubblica islamica dell'Iran. Il lungo colloquio tra il segretario dei Ds Piero Fasino e il presidente dell'Anp Yasser Arafat ha fatto discutere e ha avuto una vasta eco internazionale. Segno dell'importanza del fatto. Uno dei temi più delicati toccati nel colloquio riguarda la lotta ai gruppi integralisti: in quel contesto, il presidente Arafat, nel sottolineare l'impegno a contrastare «i gruppi fanatici» ha fatto riferimento ai copiosi finanziamenti e al sostegno dei gruppi integralisti mediorientali, ma non solo, da parte della Guida Spirituale della Repubblica islamica, l'ayatollah Khamenei. Un sostegno di cui il presidente dell'Anp si è doluto e non ha certo smentito. Tant'è che nella puntualizzazione ufficiale apparsa il giorno dopo sul quotidiano «Al-Quds» di Gerusalemme Est, mentre si affermava che il presidente dell'Anp non ritiene che i dirigenti di Yemen e Sudan offrano protezione a palestinesi implicati in episodi di terrorismo, nessuna menzione veniva fatta per ciò che concerne i riferimenti all'ayatollah Khamenei riportati dall'Unità. Un «silenzio» alquanto indicativo.

Villaggi Globali e università locali

Ciro Corsaro

L'articolo del sen. F. Tessitore su l'Unità del 6 c.m. vede me e credo diverse migliaia di giovani studenti, docenti, genitori dirigenti scolastici di Liceo e istituti tecnici dell'area della piana e Foce del Sarno concordi. Da quest'area, che il sen. Tessitore ben conosce e precisamente da T. Annunziata, la proposta di decentramento di Corsi e Facoltà ebbe una partenza di base nel '94-95, poi rafforzata alla luce della finanziaria del dic. '96 (tra i primi proponenti il docente di Diritto Costituzionale prof S. Prisco). Sono state raccolte firme e fatti scioperi studenteschi, delibere di C. d'Istituto (la prima del Liceo Classico B. Croce di T. Annunziata), del Distretto, del C.C., fu formato un Comitato di Docenti Universitari, si sono avuti continui incoraggiamenti di personalità come Michele del Gaudio, il sostegno dei parlamentari della legislatura che si è chiusa, G. Nappi e E. Pelella. L'enumerazione degli elementi necessari al decentramento fatta dal sen. F. Tessitore ci sono tutti. Non di meno penso che non sono altrettanto solide e condivisibili le motivazioni circa "l'esperienza di vita e di studio in città importanti". Le "gerarchie territoriali" in epoca di Super Villaggio Globale, non dovrebbero avere più un gioco così decisivo, ma un approccio più pragmatico. Il punto è l'accesso alla cultura, alla formazione superiore, e all'Università, che è anche condizione di allargamento della libertà in generale e della stessa libertà di pensiero, specialmente in quest'epoca. Oggi è proprio finita la stagione dei diritti? Non è un caso che dove ci sono le condizioni di decentramento è il notabilato locale che si oppone e frappone disinteresse. A Torre, dove pure si era avuto un piccolo risultato con la Partenope (ex Istituto Universitario Navale) e si è manifestato un interesse della Federico II sulla base seria indicata dal Senatore F. Tessitore, oggi prendono corpo seri ostacoli. Non pensiamo che debba finire la stagione dei diritti e delle idee, e continueremo a muoverci nella loro direzione.

Sciopero dei poligrafici e Corriere della Sera

Ferruccio De Bortoli

Nell'intervista sullo sciopero dei poligrafici, pubblicata l'8 luglio dall'Unità a pagina due, in una domanda del collega Roberto Rossi a Fulvio Fammoni, segretario Sic-Cgil, si legge: «Si riferisce al Corriere della Sera, uno dei pochi quotidiani a celare la notizia dell'agitazione?». A pagina 9 del Corriere del 6 luglio era riportato oltre alla notizia dell'agitazione, il comunicato sindacale e una breve intervista sulle motivazioni dello sciopero allo stesso Fammoni. Grazie e auguri di buon lavoro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: **«Cara Unità»**, via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail **«lettere@unita.it»**